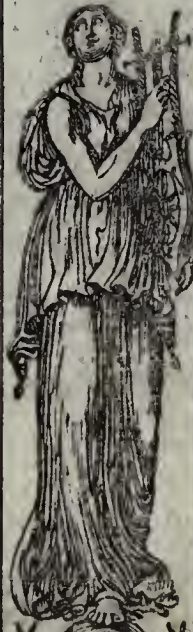


I. R. TEATRO ALLA SCALA



LUCREZIA BORGIA


Melodramma



MILANO

PER LUIGI DI GIACOMO PIROLA

M. DCCC. XXXIII



Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
University of North Carolina at Chapel Hill

LUCREZIA BORGIA

Melodramma

DA RAPPRESENTARSI

NELL' IMP. REGIO TEATRO ALLA SCALA

il Carnevale 1833-34



MILANO

PER LUIGI DI GIACOMO PIROLA

M.DCCC.XXXIII

ALFRED ABRAMOVIK

1901-1978

THE UNIVERSITY OF NORTH CAROLINA AT CHAPEL HILL

**MUSIC LIBRARY
UNC--CHAPEL HILL**

Avvertimento.

VITTOR UGO, dal quale è imitato questo Melodramma, in una Tragedia assai nota aveva rappresentato la difformità fisica (son sue parole) santificata dalla paternità: nella LUCREZIA BORGIA volle significare la difformità morale purificata dalla maternità: il quale scopo, se ben si rifletta, rattempera la nerezza del soggetto, e non fa ributtante il Protagonista. Era facile all'Autore francese far risaltare il suo scopo, trattando l'argomento come gli dettava la fantasia, e sviluppandolo nello spazio che più gli cadeva in acconcio: difficilissimo a me che racchiudeva in poche pagine un volume, ed era inceppato dal metro e dall'orditura musicale: nè vidi quanto scabrosa fosse l'impresa che dopo aver acconsentito di tentarla. Alla difficoltà del soggetto si aggiunga quella dello stile che, a mio credere, io doveva adoperare: stile di cui non ho modelli, almeno ch'io sappia; che tien l'indole della prosa in un lavoro in versi; che vuolsi adattare all'angustia del dialogo, alla tinta dei tempi, alla natura dell'azione, ai caratteri che la svolgono,

più comici la maggior parte, che tragici; stile insomma conveniente in un' Opera ove il Poeta deve nascondersi, e lasciar parlare ai personaggi il loro proprio linguaggio. Per osservare in certo qual modo l'unità del luogo, intitolo Prologo l'azione che succede in Venezia: e tale può veramente chiamarsi, se mal non mi appongo, poichè è questa la protasi del soggetto, e produce la catastrofe che si svolge in Ferrara.

Con questo avvertimento io non intendo por modo all'opinione del Pubblico. Spetta ad esso il pronunziare, all'Autore il rassegnarsi.

Felice Romani.

PERSONAGGI**ATTORI**

B. ALFONSO, Duca di Ferrara.	Sig. ^r MARIANI LUCIANO.
Donna LUCREZIA BORGIA.	Sig. ^a LALANDE ENRICHETTA.
GENNARO.	Sig. ^r PEDRAZZI FRANCESCO.
MAFFIO ORSINI.	Sig. ^a BRAMBILLA MARIETTA
JEPPPO LIVEROTTO.	Sig. ^r MARCONI NAPOLEONE
Don APOSTOLO GAZELLA.	Sig. ^r VISANETTI GIUSEPPE.
ASCANIO PETRUCCI.	Sig. ^r GUAITA ISMAELE.
OLOFERNO VITELLOZZO.	Sig. ^r VASCHETTI GIUSEPPE.
GUBETTA.	Sig. ^r SPIAGGI DOMENICO.
RUSTIGHELLO.	Sig. ^r POCHINI RANIERI.
ASTOLFO.	Sig. ^r PETRAZZOLI FRANC.
La Principessa NEGRONI.	Sig. ^a GRANDI FELICITA

Cavalieri - Scudieri - Dame - Scherani - Paggi
 Maschere - Soldati - Uscieri - Alabardieri.
 Coppieri - Gondolieri.

*L'azione del Prologo è in Venezia:
 quella del Dramma in Ferrara.*
 L'epoca è sul cominciare del secolo XVI.

Musica nuova del Maestro sig. GAETANO DONIZZETTI.

Le Scene tanto dell'Opera quanto dei Balli
 sono d'invenzione ed esecuzione
 dei signori CAVALLOTTI BALDASSARRE, FERRARI CARLO
 e MENOZZI DOMENICO.

Maestro Direttore della Musica

Sig. PUGNI CESARE.

Al Cembalo

Signori PANIZZA GIACOMO = BAJETTI GIOVANNI.

Primo Violino, Capo e Direttore d' orchestra

Sig. CAVALLINI EUGENIO.

Altro primo Violino in sostituzione al sig. Cavallini

Sig. CAVINATI GIOVANNI.

Capi dei secondi Violini a vicenda

Signori BUCCINELLI GIACOMO = ROSSI GIUSEPPE.

Primo Violino per i Balli

Sig. PONTELIBERO FERDINANDO.

Altri primi Violini in sostituzione al sig. Pontelibero

Signori DE BAYLLOU FRANCESCO = DE BAYLLOU GIUSEPPE.

Primo Violoncello al Cembalo

Sig. MERIGHI VINCENZO.

Altri primi Violoncelli in sostituzione al sig. Merighi

Signori GALLINOTTI GIACOMO = STORIONI PIETRO.

Primo Contrabasso al Cembalo

Sig. HURT FRANCESCO.

Altro primo Contrabasso in sostituzione al sig. Hurt

Sig. RONCHETTI FABIANO.

Prime Viole

Signori MAINO CARLO = TASSISTRO PIETRO.

Primi Clarinetti a perfetta vicenda

Signori CAVALLINI ERNESTO = CORRADO FELICE.

Primi Oboe a perfetta vicenda

Signori YVON CARLO = DAELLI GIOVANNI.

Primi Flauti

per l' Opera

Sig. RABONI GIUSEPPE.

pel Ballo

Sig. MARCORA FILIPPO.

Primo Fagotto

Sig. CANTÙ ANTONIO.

Primo Corno da caccia

Prima Tromba

Sig. BELLOLI AGOSTINO.

Sig. VIGANÒ GIUSEPPE.

Arpa

Signora ZANETTI-SPERATI ANTONIA.

Direttore del Coro

Sig. GRANATELLI GIULIO CESARE

Istruttore del Coro

Sig. LUCHINI FILIPPO.

Editore della Musica

Sig. RICORDI GIOVANNI.

Vestiaristi Proprietarij

Signori BRIANI E FIGLIO, E MONDINI.

Direttore della Sartoria

Sig. GIOVANNI MONDINI.

Capi Sarti

da uomo

Sig. COLOMBO GIACOMO.

da donna

Sig. PAOLO VERONESI.

Berrettonaro

Sig. GIOSUÈ PARAVICINI.

Sorvegliante alle ordinazioni del Vestiario,
e Guardarobiere dell' Impresa

Sig. ERCOLE BOSISIO.

Attrezzista proprietario

Sig. FURNARI GIUSEPPE.

Macchinisti

Signori ABBIATI fratelli.

Parrucchiere

Sig. BONACINA INNOCENTE.

Capi-illuminatori

Signori ABBIATI ANTONIO = POZZI GIUSEPPE.

BALLERINI

Compositore de' Balli

Sig. GIOVANNI GALZERANI.

Compositore del primo Ballo di mezzo carattere.

Sig. GIANNINI GIOVANNI BATTISTA.

Primi Ballerini serj

Sig. Lefebvre Augusto - Delorge Francesco.
Signora Vaque-Moulin Elisa - Ancement Carolina.
Braschi Amalia - Benalumi Carolina.

Primi Ballerini per le parti

Sig. Ramacini Antonio - Signora Conti Marietta - Sig. Bocci Giuseppe
Sig. Casati Tomaso - Signora Casati Carolina
Sig. Pagliani Leopoldo - Signora Aman Teresa.

Primo Ballerino per le parti giocose

Sig. Philippe Ippolito.

Primi Ballerini di mezzo carattere e per le parti

Signori Barauzoni Giovanni - Della Croce Carlo - Viganò Eduardo
Caprotti Antonio - Rugali Antonio - Rugali Carlo
Villa Francesco - Rumolo Antonio - Pincetti Bartolomeo - Croce Gaetano
Boresi Fioravanti - Ravetta Costantino - Elia Bertuzzi.

Signore Cazzaniga Rachele - Rumolo Giuseppina
Rumolo Luigia - Angiolini Silvia - Ramacini Carolina. - Braschi Eugenia.

IMPERIALE REGIA SCUOLA DI BALLO

Maestri di Perfezionamento

Signor GUILLET CLAUDIO - Signora GUILLET ANNA GIUSEPPINA.

Maestro di Ballo Signor VILLENEUVE CARLO.

Maestro di Mimica Signor BOCCI GIUSEPPE.

Allieve

Signore Aman Teresa - Frassi Carolina - Sassi Luigia - Casulli Giuseppa
Molina Rosalia - Monti Elisabetta - Merli Teresa - Conti Carolina
Frassi Adelaide - Morlacchi Angela - Morlacchi Teresa
Volpini Adelaide - Bussola Antonia - Bellini Luigia - Monti Luigia
Bertuzzi Metilde - De Vecchi Michelina - Cottica Marianna
Marzagora Luigia - Zucchinetti Antonia - Angelini Tamiri - Sala Giuseppa
De Vecchi Giuseppa - Domenichettis Augusta
Rizzi Virginia - Pirovano Adelaide.
Signori Quattri Aurelio - Viganoni Solone - Gramegna Giovanni Battista
Borri Pasquale - Senna Domenico - Meloni Paola.

Ballerini di Concerto

N.º 12 Coppie.



PROLOGO



SCENA I.

TERRAZZO NEL PALAGIO GRIMANI IN VENEZIA.

Festa di notte. Alcune maschere attraversano di tratto in tratto il teatro. Dai due lati del terrazzo si vede il palagio splendidamente illuminato: in fondo il canale della Giudecca, sul quale si veggono passare ad intervalli nelle tenebre alcune gondole: in lontano Venezia al chiaror della luna. All' alzar del sipario la musica esprime la festa, che ha luogo nel palagio. Di quando in quando vanno e vengono Signori e Dame magnificamente vestiti colla loro maschera alla mano. Alcune altre maschere s' intrattengono parlando fra loro.

Entrano in iscena liatamente GUBETTA, GAZELLA, ORSINI, PETRUCCI, VITELLOZZO e LIVEROTTO. Quindi GENNARO che, com' uomo affaticato, si riposa sovra un sedile appartato dagli altri.

GAZ. **B**ella Venezia!
PET. Amabile
ORS. D' ogni piacer soggiorno!
Men di sue notti è limpido.
D' ogni altro cielo il giorno.
TUTTI E l' Orator Grimani.
Noi seguirem domani!

PROLOGO

Tali avrem mai delizie,
 Tai feste in riva al Po?

GUB. Le avrem. D'Alfonso è splendida, (*inol-*
 Lieta la Corte assai. *trandosi*)
 Lucrezia Borgia....

ORS. (*interrompendolo*) Acquetati:
 Non la nomar giammai.

VIT. Nome esecrato è questo.

LIV. La Borgia! io la detesto...

TUTTI Chi le sue colpe intendere,
 E non odiar la può?

ORS. Io più di tutti. Uditemi - (*tutti si accost.*)
 Un vecchio... un indovino...

GEN. Novellator perpetuo (*interrompendolo*)
 Esser vuoi dunque, Orsino?

Lascia la Borgia in pace:

Udir di lei mi spiace....

TUTTI Taci... non l'interrompere...
 Breve il suo dir sarà.

GEN. Io dormirò: destatemi,
 Quando cessato avrà. (*si adagia, e a poco*

ORS. Nella fatal di Rimini *a poco si addormenta*)

E memorabil guerra,

Ferito e quasi esanime

Io mi giaceva a terra...

Gennaro a me soccorse,

Il suo destrier mi porse,

E in solitario bosco

Mi trasse e mi salvò.

TUTTI La sua virtù conosco,
 La sua pietade io so.

ORS. Là nella notte tacita,
 Lena pigliando e speme,
 Giurammo insiem di vivere,
 E di morire insieme -

PROLOGO

11

E insiem morrete, allora
Voce gridò sonora:
E un veglio in veste nera
Gigante a noi s' offrì.

TUTTI Cielo! Qual mago egli era
Per profetar così?

ORS. *Fuggite i Borgia, o giovani,*
Ei proseguì più forte...
Odio alla rea Lucrezia...
Dove è Lucrezia è morte.
Sparve ciò detto: e il vento
In suono di lamento
Quel nome ch' io detesto
Tre volte replicò!..

TUTTI Rio vaticinio è questo...
Ma fè puoi dargli?... no.

TUTTI

ORS. Fede a fallaci oroscopi
L' anima mia non presta...
Pur mio malgrado un palpito
Tal sovvenir mi desta.
Spesso, dovunque io movo,
Quel vecchio orrendo io trovo...
Quella minaccia orribile
Parmi la notte udir...
Te, mio Gennaro, invidio,
Che puoi così dormir.

GLI ALTRI Bando a sì triste immagini...
Passiam la notte in gioja.
Assai quell' empia femmina
Ne diè tormento e noja.
Finchè il Leon temuto
Ne porge asilo e ajuto,

PROLOGO

L' arte e il furor de' Borgia
 Non ci potran colpir...
 Vieni - la danza invitaci...
 Lasciam costui dormir. (partono tutti,
 traendo seco Ors.)

SCENA II.

Passa una gondola: n' esce una Dama mascherata. È LUCREZIA BORGIA: s' inoltra guardinga. Vede GENNARO addormentato, e si appressa a lui contemplandolo con piacere e rispetto. GUBETTA ritorna.

LUC. Tranquillo ci posa - ... Oh! sian così tranquille
 Sue notti sempre! e mai provar non debba
 Qual delle notti mie, quanto è il tormento!
 Sei tu? (si accorgè di Gub.)

GUB. Son io. Pavento
 Che alcun vi scopra: ai giorni vostri, è vero,
 Scudo è Venezia; ma victar non puote
 Che conosciuta non v' insulti alcuno.

LUC. E insultata sarei - m' abborre ognuno!
 Pur per sì trista sorte
 Nata io non era. - Oh! potess' io far tanto
 Che il passato non fosse, e in un cor solo
 Destare un senso di pietà che iuvano
 In mia grandezza all' universo io chiedo! -
 Quel giovin vedi?

GUB. Il vedo,
 E da più di lo seguo in finte spoglie
 E in simulato nome; e indarno io tento
 Scoprir l' arcano che per lui vi tragge
 Da Ferrara a Venezia in tanta ambascia...

LUC. Tu scoprirlo! - Non puoi - Seco mi lascia.
 (Gub. si ritira)

SCENA III.

LUCREZIA e GENNARO addormentato. Mentre LUCREZIA si avvicina a GENNARO non si accorge di due uomini mascherati che passano dal fondo, e si fermano in disparte.

- LUC. Come è bello!.. Quale incanto
 In quel volto onesto e altero!
 No, giammai leggiadro tanto
 Non se'l finse il mio pensiero.
 L'alma mia di gioja è piena
 Or che alfin lo può mirar...
 Mi risparmia, o Ciel, la pena,
 Ch'ei mi debba un dì sprezzar.
 Se il destassi!.. no: non oso... (*piange*)
 Nè scoprir il mio semblante.
 Pure il ciglio lagrimoso
 Terger debbo... un solo istante.
 (*si toglie la maschera e si asciuga le lagrime*)
- I.º UOMO (Vedi? è dessa...)
 II.º UOMO (È dessa... è vero.)
 I.º (Chi è il Garzone?)
 II.º (Un venturiero.)
 I.º (Non ha patria?)
 II.º (Nè parenti;
 Ma è guerrier fra i più valenti.)
 I.º (Di condurlo adopra ogn' arte
 A Ferrara in mio poter.)
 II.º (Con Grimani all' alba ci parte...
 Ei previene il tuo pensier.)
- LUC. Mentre geme il cor somnesso,
 Mentre io piango a te d'appresso,
 Dormi, e sogna, o dolce oggetto,
 Sol di gioja e di diletto...

PROLOGO

Ed un Angiol tutelare
 Non ti desti che al piacer!..
 Triste notti, e veglie amare
 Debbo io sola sostener. *(si alza: i due
 mascherati si ritirano. Luc. ritorna indietro,
 e bacia la mano di Gen. Egli si desta, e l'af-
 ferra per le braccia)*

LUC. Ciel!... *(per isciogliersi da lui)*

GEN. Che vegg' io?

LUC. Lasciatemi.

GEN. No, no, gentil Signora:
 No, per mia fede! *(trattenendola)*

LUC. *(Io palpito.)*

GEN. Ch' io vi contempi ancora!
 Leggiadra e amabil siete;
 Nè paventar dovete
 Che ingrato ed insensibile
 Per voi si trovi un cor.

LUC. Gennaro!... E fia possibile,
 Che a me tu porti amor?

GEN. Qual dubbio è il vostro?

LUC. Ah! dimmelo.

GEN. Sì, quanto lice io v' amo.

LUC. *(Oh gioja!)*

GEN. Eppure... uditemi...

Esser verace io bramo.
 Avvi un più caro oggetto,
 Cui nutro immenso affetto.
 E ti è di me più caro!
 Chi mai?

GEN. Mia madre ell' è.

LUC. Tua madre!.. O mio Gennaro!
 Tu l' ami?

GEN. Ah, più di me!

LUC. Ed ella?

GEN. Ah! compiangetemi...

Io non la vidi mai.

LUC. Come?

GEN. È funesta istoria,
Che sempre altrui celai.
Ma son da ignoto istinto
A dirla a voi sospinto;
Alma cortese e bella
Nel vostro volto appar.

LUC. (Tenero cor!) Favella...

Tutto mi puoi narrar.

GEN. Di pescatore ignobile
Esser figliuol credei:
E seco oscuri in Napoli
Vissi i prim'anni miei -
Quando un guerriero incognito
Venne d'inganno a trarmi:
Mi diè cavallo ed armi,
E un foglio a me lasciò.

Era mia madre, ah! misera!

Mia madre che scrivea...

Di rio possente vittima,

Per sè, per me temea...

Di non parlar, nè chiedere

Il nome suo qual era

Calda mi fea preghiera,

Ed obbedita io l'ho.

LUC. E il foglio suo?..

GEN. Miratelo.

Mai dal mio cor non parte.

LUC. Oh quante amare lagrime

Forse in vergarlo ha sparte!

GEN. Ed io, Signora! oh quanto

Su quelle cifre ho pianto!

Ma che? voi pur piangete?

LUC. Ah! sì... per lei... per te.

GEN. Alma gentil! Voi siete
Ancor più cara a me.

LUC. Ama tua madre, e tenero
Sempre per lei ti serba...
Prega che l'ira plachisi
Della sua sorte acerba...
Prega che un giorno stringere
Ella ti possa al cor.

GEN. L' amo, sì l' amo, e sembrami
Vederla in ogni oggetto...
Una soave immagine
Me n' ho formata in petto:
Seco, dormente o vigile,
Seco io favello ognor. *(si avvicinano da
varie parti le maschere: escono Paggi con tor-
cie, che accompagnano Dame e Cavalieri. Ors.
entra dal fondo accompagnato da' suoi amici)*

LUC. Gente appressa... io ti lascio.

GEN. *(trattenendola)* Ah! fermate.

ORS. Chi mai veggo? *(riconosce Luc., l'addita ai com-
pagni e seco loro favella)*

LUC. Mi è forza lasciarti.

GEN. Deh! chi siete almen dirmi degnate...
(sempre trattenendola)

LUC. Tal che t' ama, e sua vita è l' amarti.

ORS. Io dirollo. *(inoltrandosi)*

LUC. Gran Dio! *(si copre colla maschera e vuo-*

ORS. *(opponendosi)* Non partite. *(le allontanarsi)*
Forza è udirne... *(riconducendola)*

LUC. Gennaro!!

GEN. Che ardite?

S' avvi alcun d' insultarla capace,
Di Gennarò più amico non è.

PROLOGO

17

ORS. Chi siam noi sol chiarirla ne piace.

LUC. (Oh cimento!)

ORS. E poi fugga da te.

Maffio Orsini, Signora, son io,
Cui svenaste il dormente fratello.

VIT. Io Vitelli, cui feste lo zio
Trucidar nel rapito castello.

LIV. Io nepote d' Appiano tradito,
Da voi spento in infame convito.

PET. Io Petrucci del Conte cugino,
Cui toglieste di Siena il domino.

GAZ. Io congiunto d' oppresso consorte,
Che vedeste nel Tebro perir.

GEN. (Ciel! che ascolto!)

LUC. (Oh! malvagia mia sorte!)

CORO Qual rea donna?

LUC. (Ove fuggo? che dir?)

ORS. Or che a lei l' esser nostro è palese,
Odi il suo...

GEN. e CORO Dite, dite.

LUC. Ah! pietade.

a 5 Ella è donna che infame si rese,
Che l' orrore sarà d' ogni etade...

LUC. Grazia! grazia!...

a 5 Mendace, spergiura,
Traditrice, venefica, impura...

Come odiata, è temuta del paro;
Chè potente il destino la fa.

GEN. Oh! chi è mai?

LUC. Non udirli, o Gennaro!...

(supplichevole a' suoi piedi)

a 5 È la Borgia... ravvisala... (strapp. la masch.)

TUTTI (con un grido d' orrore) Ah!.. (Luc. sviene)

CALA IL SIPARIO.



ATTO PRIMO



SCENA I.

UNA PIAZZA DI FERRARA

Da un lato palazzo con un verone, sotto al quale uno stemma di marmo, ove è scritto con caratteri visibili di rame dorato: BORGIA. Dall'altro una piccola casa coll'uscio sulla strada, le cui finestre sono illuminate di dentro. Notte.

Il DUCA ALFONSO e RUSTIGHELLO coperti da lungo manto.

ALF. **N**el Veneto corteggio
Lo ravvisasti?

RUST. E me gli posi al fianco,
E lo seguii come se l'ombra io fossi
Del corpo suo. - Quello è il suo tetto. (*addita
la casa di Genn. ancora illuminata*)

ALF. Quello?
Appo il Ducale ostello
Lucrezia il volle!

RUST. E in esso ancora il vuole,
Se non m'inganna di quel vil Gubetta
L'ire e il redir, e lo spiar furtivo.

ALF. Entrarvi ei puote, non ne uscir mai vivo.

Odi? *(odonsi voci e suoni dalla casa di Genn.)*

RUST. Gli amici in festa
Tutta notte accoglieva in quelle porte
Il giovin folle. Separarsi all'alba
Essi han costume.

ALF. E l' ultim' alba è questa;
Che al temerario splende;
L' ultimo addio che dagli amici ei prende.

Vieni: la mia vendetta
È meditata e pronta:
Ei l' assicura e affretta
Col cieco suo fidar.

RUST. Ma se l' altier Grimani
La si recasse ad onta? ...

ALF. Mai per cotesti insani
Me non vorria sfidar.

Qualunque sia l' evento
Che può recar fortuna,
Nemico io non pavento
L' altero Ambasciador.

Non sempre chiusa a' popoli

Fu la fatal Laguna:

E ad oltraggiato Principe

Aprir si puote ancor. *(le voci si fan più vicine, si spengono i lumi, ecc.)*

RUST. Prendon commiato i giovani ...

Meglio è partir, Signor. *(si ritirano)*

SCENA II.

GENNARO, ORSINI, LIVEROTTO, PETRUCCI, GAZELLA,
VITELLOZZO. *Escono tutti lieti dalla casa di GENNARO. Egli solo è pensoso. GUBETTA si fa vedere in disparte.*

TUTTI Addio, Gennaro.

GEN. Addio,

Nobili amici.

(con serietà)

ORS. E che? degg'io sì mesto
Mirarti ognor?

GEN. Mesto!... non già. (Potessi,
Se non vederti, almen giovarti, o madre!)

ORS. Mille beltà leggiadre
Saran stasera al genial festino,
Cui la gentil ne invita
Principessa Negroni. Ove qualcuno
Obbliato avess'ella, a me lo dica:
Di riparar l'errore è pensier mio ...

TUTTI Tutti fummo invitati.

GUB. (inoltrandosi) E il sono anch'io.

TUTTI Oh! il signor Beverana! (tutti gli vanno
incontro, tranne Gen. e Ors.)

GEN. (Da per tutto è costui! già da gran tempo (ad Ors.)
Ei mi è sospetto.)

ORS. (Oh, non temer: uom lieto,
E, qual siam tutti, uno sventato è desso.)

LIV. Or via! così dimesso
Io non ti vo', Gennaro.

GAZ. Ammaliato
T'avria forse la Borgia?

GEN. E ognor di lei
V'udirò parlar mi? Giuro al Ciel, Signori,
Scherzi non voglio. Uomo non v'ha che abborra
Al par di me costei.

PET. Tacete. È quello
Il suo palagio.

GEN. E il sia. Stamparle in fronte
Vorrei l'infamia, che a stampar son pronto
Su quelle mura dove scritto è Borgia. (ascende
un gradino innanzi allo stemma, e col suo pu-
gnale ne cancella la prima lettera. In quel men-
tre escono dal fondo due uomini vestiti di nero)

TUTTI Che fai?

GEN. Leggete adesso.

TUTTI Oh diámin'! *Orgia!*

GUB. Una facezia è questa,
Che può costar domani
Ben cara a molti.

GEN. Ove del reo si chieda,
Me stesso a palesar pronto son io.

ORS. Qualcun ci osserva ... separiamci.

TUTTI Addio. (*Gen.
rientra in sua casa. Gli altri si disperdono*)

SCENA III.

ASTOLFO e RUSTIGHELLO *ambidue passeggiando,*
indi SCHERANI.

RUST. Qui che fai?

AST. Che tu te 'n vada
Questo aspetto - E tu che fai?

RUST. Che tu sgombri la contrada
Fermo attendo.

AST. Con chi l'hai?

RUST. Con quel giovane straniero
Che ha qui stanza - E tu con chi?

AST. Con quel giovin forestiero,
Che pur esso alberga qui.

RUST. Dove il guidi?

AST. Alla Duchessa.

E tu dove?

RUST. Al Duca appresso.

AST. Oh! la via non è l'istessa.

RUST. Nè conduce al fine istesso.

AST. Una a festa ...

RUST. L'altra a morte ...

Delle due qual s' aprirà?

(a 2) Del più destro, o del più forte
 Dal voler dipenderà. (*Rust. fa un segno
 dal cantone della strada. Entra un drappello
 di Scherani, i quali circondano Ast.*)

RUS. COR. Non far motto: parti, sgombra.
 Il più forte appien lo scorgi.
 Guai per te se appena un'ombra
 Di sospetto a lui tu porgi! ...
 Solo Alfonso ancor qui regge;
 Somma legge è il suo voler.

AST. Ma il furor della Duchessa ...

RUS. Taci, e d'essa - non temer.

CORO Al suo nome, alla sua fama
 Fè l'audace estrema offesa:
 Vendicarsi il Duca brama;
 Impedirlo è stolta impresa.
 Se da saggio oprar tu vuoi,
 Déi piegar, partir, tacer.

AST. Parto, sì ... che avvenga poi
 Vostro sia, non mio pensier. (*Ast. si ritira.
 Rust. e gli Scherani atterran le porte della casa di Gen.*)

SCENA IV.

SALA NEL PALAZZO DUCALE.

Gran porta in fondo. A dritta un uscio chiuso da invetriata.
 A sinistra un altr'uscio segreto. Tavolino nel mezzo coperto di velluto.

ALFONSO, poi RUSTIGHELLO, indi un USCIERE.

ALF. Tutto eseguisti?

RUST. Tutto. Il prigioniero
 Qui presso attende.

ALF. Or bada. A quella in fondo
 Segreta sala, della statua a piedi
 Dell'avol mio, riposti armadj schiude

Fatalità!)

GEN. L'Altezza vostra, o Duca,
Togliere mi fece dal mio tetto a forza
Da gente armata. - Chieder posso, io spero,
D'ond'io mertai questo rigore estremo.

ALF. Capitano, appressate.

LUC. (Io gelo ... io tremo ...)

ALF. Un temerario osava
Testè, di giorno, dal Ducal palagio
Con man profana cancellar l'augusto
Nome di *Borgia*. - Il reo si cerca.

LUC. Il reo
Non è costui.

ALF. D'onde il sapete?

LUC. Egli era
Stamane altrove ... Alcun de' suoi compagni
Commise il fallo.

GEN. Non è ver.

ALF. L'udite?

Siate sincero, e dite
Se il reo voi siete.

GEN. Uso a mentir non sono;
Chè della vita istessa
Più caro ho l'onor mio.
Duca Alfonso, il confesso ... il reo son io.

LUC. (Misera me!)

ALF. Vi diedi (piano a Luc.)

La mia ducal parola.

LUC. Alcuni istanti
Favellarvi in segreto, Alfonso, io bramo.
(Deh! secondami, o Ciel!) (ad un cenno d'Alf.
Gen. è ricondotto.)

SCENA VI.

LUCREZIA ed ALFONSO.

- ALF. Soli noi siamo.
Che chiedete?...
- LUC. Vi chiedo, o Signore,
Di quel giovane illesa la vita.
- ALF. Come? E dianzi cotanto rigore?
L'ira vostra è sì tosto sparita?
- LUC. Fu capriccio ... A che giova ch'ei mora?
Giovin tanto!... Perdóno gli do!
- ALF. La mia fede io vi diedi, o Signora,
Nè a mia fede giammai fallirò.
- LUC. Don Alfonso!... favore ben lieve
Voi negate a Sovrana... a consorte!
- ALF. Chi v'offese irne impune non deve...
Voi chiedeste, io giurai la sua morte.
- LUC. Perdoniam: siam clementi del paro...
La clemenza è regale virtù.
- ALF. No, non posso ...
- LUC. E sì avverso a Gennaro
Chi vi fa, caro Alfonso?...
- ALF. (*prorompendo*) Chi?... Tu.
- LUC. Io? che dite?
- ALF. Tu l'ami...
- LUC. Che ascolto!
- ALF. Sì, tu l'ami: in Venezia il seguisti.
- LUC. (Giusto Cielo!)
- ALF. Anche adesso nel volto
Ti leggea l'empio ardor che nudristi.
- LUC. Don Alfonso!
- ALF. T'acqueta.
- LUC. Io vi giuro ...
- ALF. Non macchiarti di nuovo spergiuro.

LUC.

Don Alfonso!!...

ALF.

È omai tempo ch'io prenda
De' miei torti vendetta tremenda;
E tremenda da questo momento
Sul tuo complice infame cadrà.

LUC.

Grazia, Alfonso!... *(inginocchiandosi)*

ALF.

L' indegno vo' spento.

LUC.

Per pietà...

ALF.

Più non odo pietà.

LUC.

Oh! a te bada... a te stesso pon mente, *(sorgendo)*

Di Lucrezia mal cauto marito!

Omai troppo m'hai visto piangente:

Questo core omai troppo è ferito.

Al dolore sottentra la rabbia...

Ti potria far la Borgia pentir.

ALF.

Mi sei nota: nè porre in obblío

Chi sei tu, se il volessi, potrei.

Ma tu pensa che il Duca son io,

Che in Ferrara, e in mia mano tu sei...

Io ti lascio la scelta s' egli abbia

Di veleno o di spada a perir.

Scegli.

LUC.

Oh! Dio! Dio possente! *(fuori di sè)*

ALF.

Trafitto

Tosto ei sia.

(per uscire)

LUC.

Deh! t'arresta.

ALF.

Ch'ei cada.

LUC.

Non commetter sì nero delitto...

ALF.

Scegli, scegli...

LUC.

Ah, non muoja di spada!

ALF.

Sii prudente: d'appresso io ti sono...

Nulla speme ti è dato nutrir.

LUC.

L' infelice 'al suo fato abbandono...

Uom crudele!... io mi sento morir...

(cade sopra una sedia. Alf. accenna alle guardie)

SCENA VII.

GENNARO ritorna fra i Custodi. Indi RUSTIGHELLO.

- ALF. Della Duchessa ai preghi
 Che il vostro fallo obblía,
 È forza pur ch' io pieghi,
 E libertà vi dia.
- LUC. (Oh! come ei finge!)
- ALF. E poi
 Tanto è valore in voi,
 Che d' Adria il mar privarne,
 E Italia insiem, non vo'!
- LUC. (Pèrfido!)
- GEN. Quai so darne,
 Grazie, Signor, ve'n do!
 Pur, poichè dirlo è dato
 Senza temer viltade...
 In uom che l' ha mertato;
 Il beneficio cade.
 Di vostra Altezza il padre
 Cinto da avverse squadre
 Peria, se scudo e aita
 Non gli era un venturier.
- ALF. E quel voi siete?
- LUC. (*sorgendo*) E vita
 Voi gli serbaste?
- GEN. È ver.
- LUC. (Duca! ...)
- ALF. (L' indegna spera.)
- LUC. (S' ei si mutasse!)
- ALF. (È vano.)
 Seguir la mià bandiera
 Vorrèste, o Capitano?

GEN.

Al Veneto Governo
 Nodo mi stringe eterno:
 Mia fede io gli giurai ...
 E sacro è un giuro.

ALF. (*volgendosi con intenzione a Luc.*) Il so.

Quest' oro almeno ... (*presentandogli*

GEN.

Assai *una borsa.*)

Da' miei Signori io n' ho.

ALF.

Almen, siccome antico
 Stile è fra noi degli avi,
 Libare a nappo amico
 Spero che a voi non gravi ...

GEN.

Sommo per me favore
 Questo sarà, Signore ...

ALF.

Gentil la mia consorte
 Coppiera a noi sarà.

LUC.

(Stato peggior di morte!)

ALF.

Meco, o Duchessa (*) ... Olà. (*esce Rust.*)

(*) (*prendendola per mano*)

(a 3)

ALF.

(Guai se ti sfugge un moto,
 Se ti tradisce un detto!
 Uscir dal miō cospetto
 Vivo costui non dè.
 Versa ... il licor ti è noto ...
 Strano è il ribrezzo in te.)

LUC.

(Oh! se sapessi a quale
 Opra m' astringi atroce,
 Per quanto sii feroce,
 Ne avresti orror con me.
 Va ... Non v' ha mostro eguale ...
 Colpa maggior non v' è.)

GEN.

(Meco benigni tanto
 Mai non credea costoro ...)

Trovar perdono in loro
Sogno pur sembra a me.
Madre! esser dee soltanto
Del tuo pregar mercè.)

ALF. Or via: mesciamo. (*si versa dal vaso*
GEN. Attonito *d' argento*)

A tanto onor son io.

ALF. A voi, Duchessa ...

LUC. (Il barbaro!)

ALF. (Il vaso d'ôr.)

LUC. (Gran Dio!) (*versa dal*
vaso d' oro)

ALF. Vi assista il Ciel, Gennaro.

GEN. Fausto a voi sia del paro. (*bevono*)

ALF. (Trema per te, spergiura!
Vittima prima egli è.)

LUC. (Vanne: non ha natura
Mostro peggior di te.)

GEN. (Madre! è la mia ventura
Del tuo pregar mercè.)

ALF. Or, Duchessa, a vostr' agio potete
Trattenerlo, oppur dargli commiato.

(*si allontana con Rus.*)

LUC. (Oh! qual raggio!) (*pensando*)

GEN. (*inchinandosi*) Signora, accogliete

I saluti di un cor non ingrato.

LUC. Infelice! il veleno bevesti ... (*sottovoce*)

Non far motto ... trafitto saresti.

Prendi, e parti... una goccia, una sola,
Di quel farmaco vita ti dà.

(*gli dà un' ampoletta*)

Lo nascondi, t' affretta, t' invola ...

(T' accompagni del Ciel la pietà.)

GEN. Che mai sento?... E tutt' altro che morte
Aspettarmi io doveva in tua Corte!

ATTO PRIMO

Un rio genio mi pose la benda,
M' ispirò sì fatal securtà.

Forse... ah! forse una morte più orrenda
La tua destra, o malvagia, mi dà.

LUC. Oh! in me fida.

GEN. In te, cruda?

LUC. Sì, parti...

Morto in te vuole il Duca un rivale.

GEN. Oh cimento!

LUC. Ei ritorna a svenarti.

Bevi, e fuggi...

GEN. Oh! dubbiezza fatale!

LUC. Bevi, e fuggi... io te 'n prego, o Gennaro,
Per tua madre, per quanto hai più caro.

(s'inginocchia: dopo un momento di esitazione Gen. si decide)

GEN. Ti punisca s' è in te tradimento

Chi più speri che t' abbia pietà. *(beve)*

LUC. Tu sei salvo... Oh! supremo contento!...

Quinci invólati... affréttati... va. *(Luc. lo fa fuggire per la porta segreta. Si presenta dal fondo Rust. col Duca... Ella dà un grido, e cade sovra una sedia.)*

CALA IL SIPARIO.



ATTO SECONDO



SCENA I.

PICCOLO, CORTILE

che mette alla casa di Gennaro. Una finestra della casa è illuminata.

È notte.

Un drappello di SCHERANI entra spiando.

CORO

Rischiata è la finestra...

In Ferrara egli è tuttora...

La fortuna al Duca è destra:

Del rival vendetta avrà.

Inoltriam: propizia è l'ora...

Bujo il cielo... alcun non v'ha.

(si avvicinano alla casa di Gen. Odonò rumore, e si arrestano)

Ma... silenzio - Un mormorio...

Un bisbiglio s'è levato-

È di gente calpestio...

Più distinto udir si fa.

Là in disparte, là in agguato

Chi è si esplori, e dove va. *(si ritirano)*

SCENA II.

ORSINI, *indi* GENNARO, SCHERANI *nascosti.*

ORSINI *bussa alla porta di GENNARO. Egli apre, ed esce.*

GEN. Sei tu?

ORS. Son io. - Venir non vuoi, Gennaro,
Dalla Negroni? Ogni piacer mi è scemo
Se no 'l dividi tu.

GEN. Grave cagione
A te mi toglie. Per Venezia io parto
Fra pochi istanti.

ORS. E me qui lasci? E uniti
Fino alla morte non giurammo entrambi
Esser in ogni evento?

GEN. È ver.

ORS. Mi tieni
Così tua fede, come a te la tengo?

GEN. E tu vien meco.

ORS. All' alba attendi, e vengo.
Al geniale invito.
Mancar non posso.

GEN. Ah! questa tua Negroni,
M' è di sinistro auspicio...

ORS. E a me piuttosto
Il tuo partir così notturno e solo,
Così pensoso e mesto.
Resta, Gennaro.

GEN. Odi: e se il chiedi, io resto.
Minacciata è la mia vita...

Alla morte io qui son presso.

ORS. Chi t' insidia? A me lo addita.
Chi è costui?

GEN. Parla somnesso. (*parla sotto-
voce a Ors., mentre gli Scherani si fan vedere da lunge*)

- CORO. I. Vi par tempo?
- CORO II. No: si aspetti...
- TUTTI L'importuno partirà.
- ORS. Nè d'inganno tu sospetti? (ridendo)
Quale è in te credulità!
- GEN. Taci, incauto!
- ORS. Sconsigliato!
Non sai tu di donna l'arti?
Onde a lei ti mostri grato
Ella ha finto di salvarti.
Di veleni che ragioni?
Dove fondi il tuo timor?
Gentil Dama è la Negroni;
Uomo è il Duca d'alto cor.
- GEN. Tu conosci, appien tu sai
Se codardo io fui giammai,
Se un istante in faccia a morte
Mai fu manco il mio valor...
Pure, adesso, in questa Corte,
M'è di guai presago il cor.
- ORS. Va, se vuoi: tentar mi è caro,
Afferrar la mia ventura.
- GEN. Addio dunque...
- ORS. Addio, Gennaro.
- GEN. Veglia a te.
- ORS. Ti rassicura. (si abbracciano
e si dividono, indi si arrestano entrambi e ritornano)
- GEN. Ah! non posso abbandonarti!
- ORS. Ah! non io lasciar ti vo'.
- GEN. Al festin vo' seguirarti.
- ORS. Teco all'alba io partirò.
- (a 2) Sia qual vuolsi il tuo destino,
Esso è mio: lo giuro ancora.
- ORS. Mio Gennaro!
- GEN. Caro Orsino!

ORS.

Teco sempre...

GEN.

O viva, o mora.

Qual due fiori a un solo stelo,
 Qual due frondi a un ramo sol,
 Noi vedrem sereno il cielo,
 O saremm curvati al suol. *(partono)*

SCENA III.

Ritornano gli SCHERANI RUSTIGHELLO li trattiene.

RUST.

No 'l seguite.

CORO

A noi s' invola.

RUST.

Stolti! Ei corre alla Negroni.

CORO

Basta allora.

RUST.

Al laccio ei vola.

CORO

Non v' ha dubbio: al ver ti apponi.

TUTTI

È tenace, è certo l' amo,
 Che gittato al cieco è là.

Ir si lasci: ritorniamo.

Di ferir mestier non fa. *(partono)*

SCENA IV.

SALA

nel palazzo Negroni illuminata e addobbata per festivo banchetto.

Sono seduti ad una tavola riccamente imbandita la Principessa NEGRONI con molte DAME splendidamente vestite, ORSINI, LIVEROTTO, VITELLOZZO, GAZELLA, PETRUCCI, ciascuno con una DÁMA al fianco. Da un lato della tavola è GUBETTA. Dall' altro è GENNARO.

LIV.

Viva il Madera!

TUTTI

Evviva

Il Ren che scalda e avviva!

- GAZ. De' vini il Cipro è re.
 PET. I vini, per mia fè,
 Tutti son buoni.
- ORS. Io stimo quel che brilla,
 Siccome la scintilla,
 Che desta il Dio d' Amor
 Nell' occhio seduttur
 Della Negroni.
- TUTTI Ben detto. A lei si tocchi!
 Si beva ai suoi begli occhi!
 Amore la formò,
 Ciprigna in lei versò
 Tutti i suoi doni. *(toccano e bevono)*
- GUB. (Ebbri son già: conviene *(s' alza)*
 Tentar che restin soli.)
- GEN. (Nojato io sono.) *(si allontana)*
- ORS. Ebbene?
 Gennaro, a noi t' involi?
 Odi il novello brindisi
 Da me composto un giorno.
- GUB. Ah! Ah! *(ridendo)*
- ORS. Chi ride?
- GUB. Ridono
 Quanti ei sono intorno.
- ORS. Come?
- GUB. Oh l' esimio lirico!
- ORS. M' insulteresti tu?
- GUB. S' egli è insultarti il ridere,
 Far no 'l potrei di più.
- ORS. Marrano di Castiglia! *(alzandosi)*
- GUB. Scheran Trasteverino! *(Ors. afferra un*
coltello)
- DAME Cielo! Costor si battono!
- TUTTI Che fai? t' acqueta, Orsino. *(trattenend.)*
- ORS. e GUB. Io ti darò, balordo,
 Tale di me ricordo,

Che temperante e sobrio
Per sempre ti farà.

TUTTI Finitela, cospetto! *(sfrapponendosi)*
All' ospite rispetto...
O tutta quanta accorrere
Farete la città.

DAME Si battono... si battono...
Signore, usciam di qua. *(le Dame si ritirano)*

SCENA V.

GUBETTA, ORSINO, LIVEROTTO, VITELLOZZO, GAZELLA,
PETRUCCI e GENNARO.

LIV. Pace, pace per ora.

VIT. Avrete il tempo
Di battervi doman da Cavalieri,
Non col pugnol come assassin' di strada.

TUTTI È ver.

GEN. Ma della spada
Che femmo noi?

ORS. L'abbiam deposta fuori.

TUTTI Non ci si pensi più.

GUB. Beviam, Signori.

GAZ. Ma intanto sbigottite
Ci han lasciate le Dame.

GUB. Torneranno:
Ed umilmente chiederemo scusa. *(un Coppiere
vestito di nero porta in giro una bottiglia)*

COP. Vino di Siracusa.

TUTTI Ottimo vino, affè! *(tutti bevono: Gub. versa il bic-*

GEN. *(Maffio, vedesti? chiere dietro le spalle)*
Lo Spagnuolo non beve.)

ORS. *(Che importa? È naturale: ebbro esser deve.)*

GUB. Or, se gli piace, amici, *(barcollando)*

Può schicchere Orsin versi a sua posta,
Poichè poeta lo farà tal vino.

ORS. Sì: a tuo dispetto.

TUTTI Una ballata, Orsino.

I.

ORS. Il segreto per esser felici
So per prova, e l'insegno agli amici.
Sia sereno, sia nubilo il cielo,
Ogni tempo, sia caldo, sia gelo,
Scherzo e bevo, e derido gl'insani
Che si dan del futuro pensier.

TUTTI Non curiamo l'incerto domani,
Se quest'oggi ne è dato goder. (*odesi un
lugubre suono e voci lontane che cantano fle-
bilmente*)
La gioja de' profani
È un fumo passeggiar.

GEN. Quai voci!

ORS. Alcun si prende
Gioco di noi.

TUTTI Chi mai sarà?

ORS. Scommetto
Che delle Dame una malizia è questa.

TUTTI Un'altra strofa, Orsin.

ORS. La strofa è presta.

II.

Profittiamo degli anni fiorenti:
Il piacer li fa correr più lenti.
Se vecchiezza con livida faccia
Stammi a tergo, e mia vita minaccia,
Scherzo e bevo, e derido gl'insani
Che si dan del futuro pensier.

TUTTI Non curiamo l'incerto domani,
Se quest'oggi ne è dato goder.

VOCI

*La gioja de' profani**È un fumo passeggiar. (a poco a poco*

ORS. Gennaro!

si spengono i lumi)

GEN.

Maffio! - Vedi?

Si spengono le faci.

ORS.

A farsi grave

Incomincia lo scherzo.

TUTTI

Usciam. - Son chiuse

Tutte le porte! - Ove siam mai venuti?

SCENA VI.

*Si apre la porta dal fondo, e si presenta LUCREZIA BORGIA
con gente armata.*

LUC. Presso Lucrezia Borgia.

TUTTI (*con un grido*).

Ah! siam perduti!

LUC. Sì, son la Borgia. Un ballo, un tristo ballo

Voi mi deste in Venezia: io rendo a voi

Una cena in Ferrara.

TUTTI

Oh, noi traditi!

LUC. Voi salvi ed impuniti

Credeste invano: dell'ingiuria mia

Piena vendetta ho già: cinque son pronti

Strati funebri per coprirvi estinti,

Poichè il veleno a voi temprato è presto.

GEN. Non bastan cinque: avvi mestier del sesto. (*avanz.*)

LUC. Gennaro! Oh Ciel!

(*sbigottita*)

GEN.

Perire.

Io saprò cogli amici.

LUC.

Ite: chiudete

Tutte le sbarre, e per rumor che ascolti,

Nessuno in questa sala entrar s'attenti.

TUTTI Gennaro!..

(strascinati)

GEN. Amici!..

LUC. Uscite.

TUTTI Oh noi dolenti! (escono
fra gli armati, e la gran porta si chiude)

SCENA VII.

LUCREZIA e GENNARO.

LUC. Tu pur qui?.. nè sei fuggito?..
Qual ti tenne avverso fato?

GEN. Tutto, tutto ho presentito.

LUC. Sei di nuovo avvelenato.

GEN. Ne ho il rimedio. (cava l'ampolla del contrav-

LUC. Ah! me'l rammento... veleno)

Grazie, grazie al Ciel ne dò.

GEN. Cogli amici io sarò spento,
O con lor lo partirò!

LUC. Ah! per te fia poco ancora... (osservando)
Ah! non basta per gli amici... l'ampolla)

GEN. Ei non basta? Allor, Signora,
Morrem tutti.

LUC. Che mai dici?

GEN. Voi primiera di mia mano
Preparatevi a perir.

LUC. Io! Gennaro?.. Ascolta, insano...

GEN. Fermo io son. (Gen. prende un coltello dalla

LUC. (sbigottita) (Che far? che dir?) tavola)

GEN. Preparatevi. (ritornando)

LUC. Spietato!

Me ferir, svenar potresti?

GEN. Lo poss' io - son disperato:

Tutto, tutto mi togliesti.

Non più indugi. (risoluto)

LUC. (con un grido) Ah! un Borgia sei ...

Son tuoi padri i padri miei ...
 Ti risparmi un fallo orrendo...
 Il tuo sangue non versar.

GEN. Sono un Borgia! Oh Ciel! Che intendo?

LUC. Ah! di più non domandar.

M'odi... ah! m'odi... io non t'imploro
 Per voler serbarmi in vita:
 Mille volte al giorno io moro,
 Mille volte in cor ferita...
 Per te prego... teco almeno
 Non voler incrudelir.

Bevi... bevi... e il rio veleno
 Deh! t'affretta a prevenir.

GEN. Sono un Borgia!..

LUC. Oh! il tempo vola.

Cedi, cedi...

GEN. Maffio muore.

LUC. Per tua madre!..

GEN. Va: tu sola

Sei cagion del suo dolore...

LUC. No: Gennaro...

GEN. L'opprimesti...

LUC. No 'l pensar...

GEN. Di lei che festi?

LUC. Vive... vive... e a te favella
 Col mio duol, col mio terror.

GEN. Ciel! tu forse?..

LUC. Ah! sì, son quella.

GEN. Tu! gran Dio!.. mi manca il cor. (*si abbandona sopra una sedia*)

LUC. Figlio... figlio!.. Olà! qualcuno!..

Accorrete!.. Aita! Aita!

Niun m'ascolta... è lunge ognuno...

Dio pietoso, il serba in vita...

GEN. Cessa... è tardi... Io manco, io gelo...

LUC. Me infelice!..

GEN. Ho agli occhi un velo.

LUC. Mio Gennaro!.. un solo accento...

Uno sguardo, per pietà...

GEN. Madre!.. io moro...

LUC. È spento... è spento.

SCENA ULTIMA.

*Si spalancano le porte del fondo, e n' esce ALFONSO
con RUSTIGHELLO e Guardie.*

ALF. Dove è desso?

LUC. Mira: È là. (*correndo ad Alf.
e additandogli Gen. estinto*)

Era desso il figlio mio,

La mia speme, il mio conforto...

Ei potea placarmi Iddio...

Me pareva far pura ancor.

Ogni luce in lui mi è spenta...

Il mio cor con esso è morto...

Sul mio capo il Cielo avventa

Il suo strale punitor. (*cade sul figlio.*)

TUTTI

Rio mistero! orribil caso!..

ALF. Si soccorra.

TUTTI Oh! Ciel! se 'n muor.

CALA IL SIPARIO.

IRENE
DI BORGOGNA

AZIONE MIMICA

APPARTENENTE AL GENERE ROMANTICO-ISTORICO

DI

GIOVANNI GALZERANI

STATE
UNIVERSITY OF TEXAS

AT THE ANNUAL MEETING

Held at Austin, Texas, on the 15th day of May, 1900.

1900

Avvertimento.

Essendo chiamato all'onore di prestare novellamente i miei servigi a questo colto rispettabile Pubblico, credetti ottimo consiglio di offrirgli un Ballo, che presentasse ad un punto coll'interesse dell'azione il prestigio dello spettacolo. Tolsi il soggetto di questa romantica rappresentazione dal Manoscritto che il Duca di Borgogna consegna ad Elodia nel conosciuto Romanzo, Il Solitario; se non che mi discostai alcun poco e da questo e dalla storia nella catastrofe finale. Carlo messo in rotta dal Duca di Lorena, fu ucciso nel salvarsi dopo la battaglia di Nanci, da lui assediata. Così gli Storici. La mia azione portava invece ch'egli perisse nella vittoria fatta dagli Svizzeri presso il lago Morat, i quali sotto lieve pretesto vennero dal Duca di Borgogna provocati e combattuti. Se avessi mancato, prego a condonarmelo in vista del mio buon volere.

Darò alcuni schiarimenti per la maggior intelligenza del fatto. Gl'interessi della Borgogna chiedevano un'alleanza cogl'Inglesi, che Filippo il Buono, padre di Carlo, sollecitò, collo stabilire le nozze del figlio con Margherita di Yorch, sorella di Eduardo Re d'Inghilterra. Ma, prima di questo accordo, il giovine Principe, veduta Irene figlia del Barone d'Herstall, se ne invaghò sì fattamente, che le giurò di condurla in moglie, tosto ch'avesse potuto liberamente effettuarlo. La politica però e l'ambizione favellarono imperiosamente al cuore di Carlo; ed Irene fu sacrificata. Da questo imeneo ebbero origine le sciagure della figlia d'Herstall, che formano il nodo dell'azione, la quale io raccomando caldamente all'indulgenza de' cortesi Spettatori.

PERSONAGGI

ATTORI

CARLO, Duca di Borgogna.	Sig. ^r RAMACINI ANTONIO.
MARGHERITA DI YORCK, di lui promessa sposa.	Sig. ^a AMAN TERESA.
BARONE DI HERSTALL, pa- dre di	Sig. ^r BOCCI GIUSEPPE.
IRENE, amante di Carlo.	Sig. ^a CONTI MARIETTA.
CONTESSA DI GERSTEIN, sorella del Barone.	Sig. ^a CASATI CAROLINA.
LORD ATHOL, Ambasciatore del Re d' Inghilterra.	Sig. ^r BOCCI <i>suddetto</i> .
DOLMING, Primate della Sviz- zera.	Sig. ^r PAGLIAINI LEOPOLDO.
CALVINA, Matrona Svizzera.	Sig. ^a MONTI ELISABETTA
EGBERTO, amico di Carlo.	Sig. ^r CASATI TOMASO.

Duci e Guerrieri { Borgognoni.
 { Inglesi.

Banda

Dignitarj della Borgogna

Dame - Cavalieri - Paggi - Guardie - Primati Inglesi

Dame d'onore di Margherita di Yorck

Popolo di Digione - Montanari Svizzeri

Donne e Fanciulli.

L' azione è divisa in due parti

la prima si passa in Digione, la seconda in Elvezia.

L' epoca è del 1477 circa.



PARTE PRIMA

391  030

ATTO PRIMO.

Gran Piazza di Digione.

Ingresso trionfale di Carlo di Borgogna, dopo la vittoria di Liegi. I Cavalieri e le Dame, fra le quali primeggia la vezzosa Irene di Herstall, si recano al ricevimento dell' Eroe.

Esultanza e clamorose acclamazioni del popolo. Pompa militare delle truppe Borgognoni, non meno che delle squadre Inglesi inviate a Carlo dall' alleato Monarca d' Inghilterra. Il Duca di Borgogna, che venne dal Barone di Herstall campato da morte nella battaglia da cui sortì vincitore, comandolo di elogi, e mostrandolo all' ammirazione di tutti, lo innalza a sommi onori. Irene, in preda a mille affetti, non cela la sua gioja al padre, che abbraccia con sommo trasporto, e non istà dal dimostrare furtivamente a Carlo quant' ella lo adori. Feste del popolo. In mezzo a' suoi trionfi però, la fronte del Duca è ingombra da un mal celato turbamento. L' imminente arrivo della sua sposa Margherita di Yorck, già gli viene annunciato. Oh! qual colpo terribile sta per iscagliarsi nel cuore della donna che adora! Il tempo stringe,

ed è troppo necessario un abboccamento con quella sventurata. Egli ordina al corteggio di seguirlo alla Reggia. Le truppe sfilano in bella mostra, nell'atto che Carlo si allontana col pomposo suo séguito.

ATTO SECONDO.

Gabinetto della Contessa di Gerstein nella Reggia.

Irene credesi giunta al colmo d' ogni felicità. Le promesse, i giuramenti di Carlo sono prossimi a compiersi, ed essa potrà stringerlo al seno col dolce nome di sposo. Giunge il Duca, e tutta esprime la sua tenerezza verso l' amata donzella; ma ben presto Irene ravvisa ch' egli porta scolpita nel volto la costernazione che lo agita. Alle premurose di lei inchieste, la tristezza di Carlo si accresce, e più che mai insiste la figlia di Herstatt onde rilevarne la cagione. *Carlo*, essa gli dice con dolce rimprovero, *ha segreti per colei, a cui ha giurato fede di sposo?* Questi detti scendono siccome strale infuocato al cuore del Duca di Borgogna: egli dolorosamente la contempla: un arcano sta per isfuggirgli dal labbro, ma con un brivido d' orrore si arretra, ed assorto rimane nel più fiero dolore. Irene palpitante cade a' suoi piedi, e nell' atto il più commovente lo supplica a confidarle l' affanno che l' opprime. Carlo a tal vista più non resiste: agitato la rialza, ed esclama furente: *Io non son più degno dell' amor tuo! Il vincitore delle battaglie, il temuto Duca di Borgogna merita tutto il tuo disprezzo! ... Egli ti ha crudelmente tradita! ... Egli è sposo!!* L' inattesa dichiarazione è un colpo di fulmine che abbatte la sventurata.

Essa si abbandona immersa nell' angoscia e nella disperazione. Carlo desolato si getta alle di lei ginocchia. *Io cesserò di vivere*, ei grida, *pria che cessare di amarti...* ma alzando lo sguardo s' avvede del Barone di Herstatt, che seguito dalla sorella entrò nel momento della fatale rivelazione. Oh! quale orrenda scoperta per l' onorato guerriero!! Smarrito il Duca si rialza. L' affanno d' Irene eccede ogni misura. *Sciagurata!* esclama il furibondo padre: *a tale altraggio serbavi i cadenti miei giorni?*

Carlo lacerato da rimorsi vorrebbe addurre le sue discolpe, ma Herstatt glielo vieta; e dopo aver dignitosamente deposte le decorazioni delle quali venne insignito dal Duca, impone alla figlia di seguirlo lungi dalla Reggia. L' orgoglio di Carlo si risveglia in quel crudele momento, e vivamente: *Arrestati!* grida. *Sire*, con fermezza risponde il Barone: *Voi siete padrone di togliermi la vita, ma non l' onore. Cessate dunque dall' opporvi alla mia risoluzione.* Il Duca oltremodo colpito abbassa al suolo gli sguardi. In tal punto esultanti entrano i Primi della Borgogna ad annunciargli che Margherita di Yorck, la sua fidanzata, sta per entrare in Digione. Terribile annuncio! La desolata Irene cade svenuta fra le braccia del padre. Carlo, quasi fuor di sè stesso, parte col suo corteggio.

ATTO TERZO.

Magnifico padiglione eretto fuori le porte della città pel ricevimento di Margherita di Yorck.

Le truppe di Borgogna, e le squadre dell' alleato Re d' Inghilterra sono di già schierate nella pianura in tutta la pompa militare. I Dignitarj della

Borgogna, e le Dame della Corte sono nel padiglione adunati, ed attendono l'arrivo di Carlo, il quale non tarda ad apparire col suo fastoso corteggio. Già si approssima la sorella di Eduardo, ed il Duca di Borgogna, l'urto reprimendo delle passioni che lo agitano, si avvia ad incontrarla. Le bande militari in tal punto risuonano di marziali concenti. Oltremodo compiaciuta rimane Margherita nell'osservare la maestà ed avvenenza del suo sposo; ma la fredda di lui accoglienza le reca non poco rammarico. Carlo la conduce sul regal seggio, e tosto festive danze esprimono la generale esultanza.

L'arrivo improvviso di una donna scarmigliata, ed in preda ad un disperato delirio, desta lo stupore universale. Essa chiede di Carlo, ed appena ravvisatolo verso di lui si slancia, altamente esclamando che sacri sono i suoi dritti, e che niuno potrà separarla dall'uomo che le diede la fede di sposo. Margherita ha scoperto il mistero della tristezza di Carlo, e ne fremme. I Duci Inglesi manifestano ne' loro volti la massima indignazione. Chiede la prima dignitosamente al Duca, che allontanare si faccia quella forsennata, e tosto, senza attenderne l'assenso, i di lei seguáci si accingono ad eseguirlo; ma il Duca di Borgogna imperiosamente vi si oppone. Ben presto alla dissensione degli sposi, altra succede tra i Duci delle due nazioni. Carlo cerca invano di placare la furente Margherita. Al di lei cenno gl'Inglesi hanno circondato Irene, e tentano, malgrado il divieto di Carlo, di condurla altrove. In tal momento giunge nella massima agitazione il Barone di Herstatt, che la fuga della demente figlia in novella angoscia ha immerso il suo cuor lacerato. Egli la vede, e dopo

aver diretti al Duca i più aspri rimproveri, si avventa per liberarla dalle mani de' seguáci di Margherita, da' quali vien vigorosamente respinto. Il furore del vecchio guerriero non ha più freno, ed imbrandito il suo ferro, fra gl'Inglesi impetuósamente si scaglia. Accorre Carlo all'istante co' suoi per impedirne le funeste conseguenze; ma tardi.... L'infelice Barone di Herstatt di già è caduto al suolo immerso nel proprio sangue. A quella orrenda vista i Borgognoni ebbri di vendetta snuodano i brandi, e tosto la più accanita pugna si accende fra le due nazioni. Quel luogo dianzi dedicato alla gioja, ben presto è cangiato in un campo di confusione e di strage.



PARTE SECONDA



ATTO PRIMO.

*Foresta in vicinanza del lago Morat in Elvezia.
Da un lato si scorge un antico solitario edifizio.*

L'orfana di Herstall ha prescelto questo tetro, abbandonato asilo, onde, ignota all' Universo, terminare un' esistenza travagliata da tanti affanni.

La di lei benefica mano però si è distesa al sollievo degl' infelici abitanti di quei contorni, sin dal momento del suo arrivo in quella solitudine. Essa è ignota a tutti, ed è da tutti adorata.

È l' anniversario della di lei venuta in quei luoghi: ond' è che una truppa di liete giovanette, suonando le campestri cornamuse, si recano co' propri genitori a rendere omaggio all' incognita loro benefattrice. La festevole brigata di già è giunta presso l' antico edifizio, quando ad un tratto si presenta un drappello di esploratori Borgognoni, i quali, essendosi smarriti in quella foresta, impongono minacciosamente ai vecchi di guidarli al loro campo, presso la devastata Città di Granson. L' odio che gli Svizzeri han concepito per l' ingiusta persecuzione di Carlo, e l' innata loro fierezza fa che gl' imperterriti vecchi Montanari si ricusino di ub-

bidire all'imperiosa richiesta. Inaspriti i Borgognoni s'avventano furibondi sopra di quei miseri, respingendo ed atterrando le desolate donne, che invano tentano di rattenerli. Alle disperate grida delle fanciulle, l'uscio del solitario abituro si schiude, e sulla soglia apparisce Irene coperta di luttuose spoglie. *Soldati!* essa esclama alla vista di quell'orribile quadro: *i vostri brandi destinati da Carlo e dall'onore a magnanime imprese, avvilitate voi spingendoli ne' petti d'inermi vecchi, e d'infelici donzelle?* Innoltratasi poscia in mezzo agli assalitori, con dolce, ma dignitoso contegno: *La figlia dello sventurato Herstatt,* essa prosegue, *implora da voi la salvezza di queste misere genti.* Al dolce rimprovero, all'aspetto maestoso, benchè dolente della figlia del loro Duce, ognuno abbassa le armi, ed adduce in iscusà l'imperiosa circostanza che li costrinse ad usar la violenza contro coloro, il di cui basso odio contro Carlo di Borgogna si scorge in ogni occasione. *Voi sarete appagati,* Irene risponde; e fatti approssimare i due suoi domestici, impone loro di scortare que' guerrieri per sicure vie al campo. Rispettosamente i Borgognoni la salutano, e seguono le loro guide. Oh! con qual giubilo, con quale riconoscenza quella turba circonda la sua benefattrice. Irene, benchè straniera ad ogni conforto, sente per un istante alleviare le sue pene. Veggonsi intanto approssimare a quella parte degli stuoli di Svizzeri in disordine. Quei miseri han potuto campare dalla strage di Granson, e ne fanno il luttuoso racconto a' loro compagni. Irene inorridisce all'udire le crudeltà di Carlo, ed ogni antica memoria è risvegliata nel suo cuore. La notte si approssima; il cielo coperto di dense nubi minaccia un orribile uragano. Molte famiglie de' villaggi d'intorno so-

praggiungono immerse nella massima costernazione. Si annuncia l'imminente arrivo dell'esercito di Carlo il Terribile, e lo spavento fa che si appiglino alla disperata risoluzione di attenderlo al passaggio delle gole de' monti e combatterlo. La procella si aumenta, ed i Montanari precipitosamente si dirigono all'agguato stabilito. Irene si ritira immersa nel suo dolore inestinguibile. Cade intanto a torrenti la pioggia, il tuono orrendamente rimbomba, ed una densa oscurità l'orrore accresce di quel luogo deserto. Dopo breve intervallo, vedesi Carlo accompagnato da Egberto scorrere la foresta nel massimo disordine. Il temerario Duca di Borgogna, seguendo i suoi esploratori, erasi diretto a scoprire le posizioni dell'inimico; ma l'orribile procella vieppiù imperversando, ed essendo la notte sopraggiunta, più non ravvisa la traccia del sentiero ch'egli percorrer dovea. Un lume viene osservato, e tosto si dirigono a quella parte. Si batte all'uscio: Irene ha potuto riconoscere Carlo, e gli viene accordata l'ospitalità ch'egli chiede.

ATTO SECONDO.

Camera gotica guarnita di tetri arazzi.

Carlo da Calvina viene introdotto in quel luogo; e non poca sorpresa gli reca lo squallore che lo circonda. Ei chiede alla sua guida chi sia il proprietario di quell'abituro; ma gli viene da quella risposto che verun signore colà ritrovasi in quel momento; ciò non ostante ogni suo desiderio sarà pienamente appagato: quindi, dopo avergli prodigato le più diligenti cure, si ritira. Stanco il Duca da' molti disagi della giornata, si dispone armato

come trovasi al riposo, e ben tosto il sonno si impadronisce de' suoi sensi. La procella continua colla maggiore violenza. Un leggiero rumore scuote ad un tratto il Duca di Borgogna, e, verso quella parte rivolto, vede con sorpresa innalzarsi una botola praticata nel pavimento, ed improvvisamente al pallido lume di moribonda face, una figura velata egli scorge verso di sè inoltrarsi.

Questo essere fantastico si avvicina finalmente a Carlo, che sta colla spada impugnata per sua difesa, si scopre il volto, e sotto le sembianze sfigurate dal dolore, l'ombra soltanto di celeste bellezza si presenta agli sguardi del Duca. *Riconosci, se il puoi*, essa gli dice, *la figlia dello sventurato Herstatt! Irene!!* Grida Carlo con soprassalto di gioja, e vuole verso di lei affettuosamente slanciarsi; ma quella si arretra con ribrezzo, ed avviandosi risoluta verso il fondo della camera, gli accenna imperiosamente di seguirla. Incerto il Duca avviarsi sulle di lei orme, e toccata da Irene una molla nella parete, scorgesi tosto vasta apertura in prospetto. Oh! quale luttuoso apparato presentasi dinanzi all'attonito Carlo di Borgogna. Funebri lampade illuminano debolmente le nere volte e le muraglie di quell'albergo della Morte: un marmoreo sarcofago sorge nel centro della rotonda, a piè del quale si legge: *Al Barone d' Herstatt.*

Quel temerario Carlo, che in mezzo a' più perigliosi cimenti affrontava imperterrito la morte, assalito da tremito convulso, si arretra e non osa rivolgere lo sguardo verso quel luogo funesto. Irene gli sta dappresso; ma quale spaventevole cangiamento in lei si ravvisa! La demenza è impressa sulla pallida sua fronte, e con amaro sorriso indicando la tomba: *È questo*, gli dice, *o Carlo, il*

letto nuziale che apprestasti ad Irene! Il Duca smarrito, lacerato da' rimorsi cade a' di lei piedi, e presentandole il proprio ferro la eccita a vendicare i suoi torti, e l'ombra inulta del genitore. Invasa da disperato delirio la tradita donna, da sè lungi con forza il respinge: *Mostro!* essa grida: *l'ultima tua ora è suonata; ma un altro braccio fu dal Cielo prescelto onde punirti. Il tuo sangue ben presto verrà sparso in vendetta di quell'Elvezia che tu copristi di strage.* Il suo dire sembra faticoso, e Carlo ne sente suo malgrado un ignoto terrore.

S'odono voci al di fuori. Il Duca si volge a quella parte, ed all'istante le più dense tenebre, ricoprendo tutti gli oggetti che lo circondavano, non gli lasciano che la sola funesta rimembranza di quel terribile avvenimento. Gli Scudieri di Carlo seguiti da uno stuolo di Cavalieri, colà sopraggiunti in traccia dello smarrito lor Signore, entrano con faci accese. Essi annunciano che la Svizzera si è armata per impedirgli il passaggio, e vendicare i trucidati abitanti di Granson. Il temerario ardire di Carlo si risveglia con maggior vigore nel suo petto: *Corriamo, egli grida, a combatterli, a vincerli, ad estermiarli.*

ATTO TERZO.

Erte montagne dell'Elvezia presso il lago Morat, una gran parte del quale si scorge. Le nevi coprono questo immenso deserto.

In diversi minaccevoli quadri si presentano tutte le popolazioni di quei contorni, e miste ad esse veggonsi ancora varie truppe regolari di quel paese:

L'inimico si attende, e tutti si mostrano risoluti di perire in difesa del suolo natío. Protetti dal sito, i loro capi predicano una certa vittoria. Le mogli de' provocati Svizzeri genuflesse stendono le braccia al Cielo, implorando la salvezza de' loro congiunti. Ad un tratto le vedette annunciano l'approssimarsi del nemico, ed indi a poco anelanti giungono gli esploratori a confermarne l'avviso. Lungi dall'atterrarsi, il coraggio di que' prodi s'accresce all'avvicinarsi del periglio. Premurosamente viene ordinato alle donne di allontanarsi, e tosto un quadro il più commovente presenta la separazione di quelle dai loro sposi, da' genitori, da' figli. Già s'ode il frastuono de' baldanzosi Borgognoni. Tutti corrono a prepararsi ne' posti già designati. Trascinata da un potere quasi soprannaturale giunge Irene. Essa ha veduto Carlo, e l'antico affetto si è immensamente in lei ridestato. Carlo è nell'estremo pericolo, ed essa vuole ad ogni costo salvarlo. Già la vanguardia de' Borgognoni s'innoltra nelle gole de' monti. Numerose truppe fornite di artiglierie, treno e carriaggi, la seguono. L'ardito Borgognone nel centro dell'esercito si mostra alla testa de' suoi Cavalieri.

Sopra una rupe ei vede una donna, e tosto da lui si ravvisa la figlia di Herstatt. *Temerario!* quella disperatamente grida, *ove corri! Un passo di più fra queste gole, e non rimarrà della tua armata, della tua possanza, e di te stesso, che la sola detestabil memoria!* Il sentimento del proprio orgoglio trattiene Carlo dall'appressarsi all'amata donna. Oggi, egli le risponde, *sarò vincitore: il mio trionfo sarà teco diviso, ed il mio giuramento verso di te compiuto.* Irene, nell'attitudine della disperazione, esclama: *Oh Carlo! il*

velo dell'eternità si stende sopra di noi! Essa dice, e rapidamente s'invola. La forza del vaticinio nell'animo di Carlo svanisce coll'allontanarsi di lei, e vola co'suoi a raggiunger l'esercito che già nel fatal passo è inoltrato. Miseri! Ad un tratto sull'erte roccie si presentano gli arditì Montanari. Il segno della battaglia è già dato. Una grandine di strali, e di enormi macigni piomba improvvisamente su i Borgognoni, ed apporta nelle loro file la confusione e l'eccidio. Non v'ha luogo a combattere, e la sola fuga rimane per la salvezza delle truppe di Carlo: ma, circondate da ogni parte, sono sconfitte, disperse, annientate. Il Duca, alla testa de'suoi più coraggiosi, giunge ad inerpicarsi sopra una delle più alte eminenze, ed in quel luogo soltanto la vittoria degli Elvezii è comprata a prezzo di sangue. Carlo però nel suo disperato valore trova la morte, e dalle rupi precipita nel sottoposto lago. Il grido di vittoria altamente risuona fra i prodi delle montagne, ed il quadro del loro trionfo dà fine all'azione.

I VIAGGIATORI

AL MONDO DELLA LUNA

BALLO DI MEZZO CARATTERE

DI

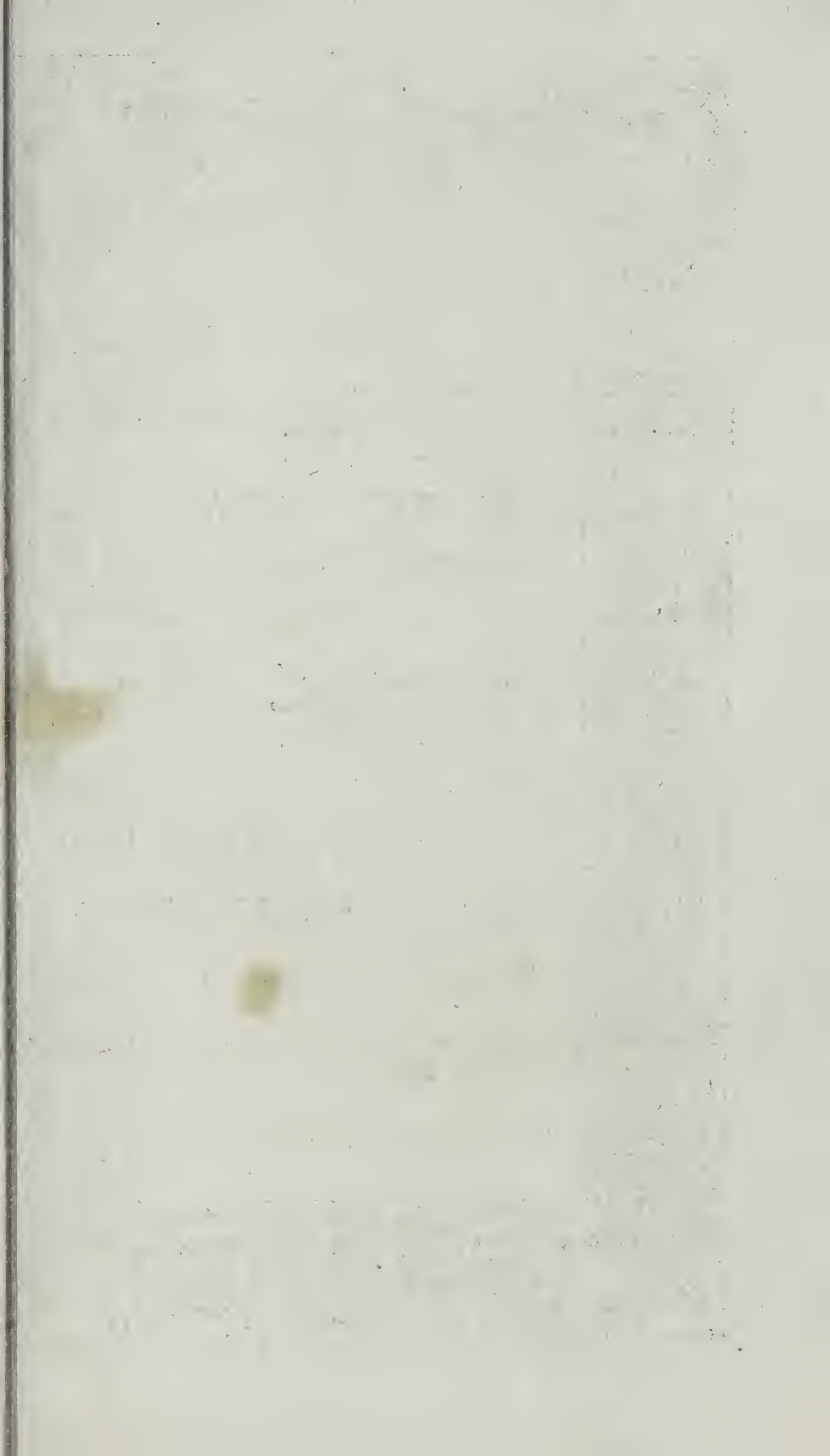
GIOVANNI BATTISTA GIANNINI

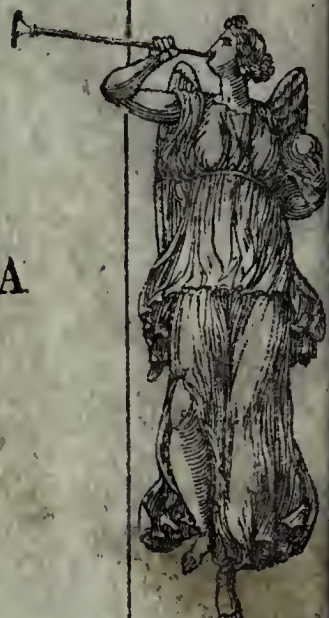
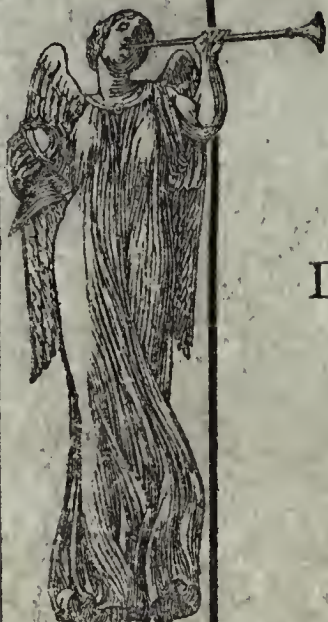
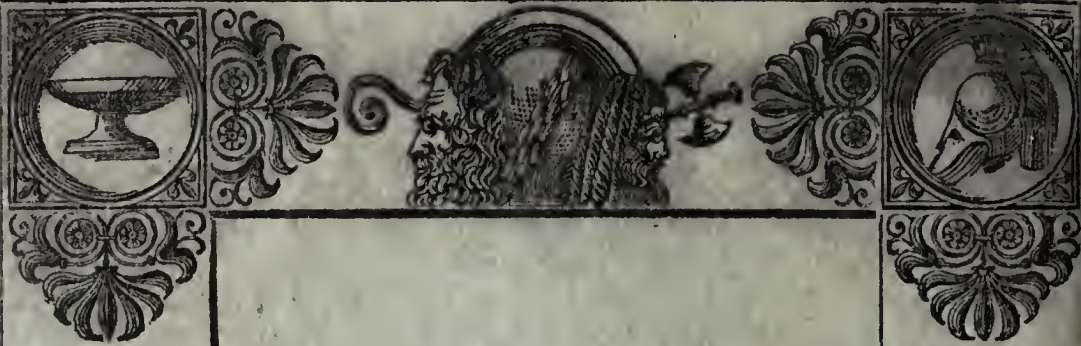
ARGOMENTO.

Ruggiero, giovine Cavalier francese, invaghiatosi in un' avvenente donzella, il cui ritratto trovavasi nel gabinetto del defunto suo genitore, andò inutilmente di paese in paese onde trovarla. Un celebre Astrologo (Cotrò) lo assicurò, che la fanciulla di cui era innamorato, trovavasi in potere di Diana nel regno della Luna; e che, gelosa la Dea della costei bellezza, la volle nascondere al guardo degli uomini, giurando ai Numi infernali che solo potrà ottenerla colui il quale avrà coraggio di salire alla sua regione, e saprà farsi amare dalla giovinetta.

Avendo quindi dallo stesso astrologo Cotrò potuto sapere che un altro Cavaliere erasi portato nel regno della Luna, Ruggiero risolve d'imprescindere questo viaggio e vincere il suo rivale.

La bella Angelica sprezza le proteste amoroze del primo viaggiatore Guglielmo, e s'innamora di Ruggiero che, battuto e vinto il rivale, ottiene la mano di colei di cui era innamorato e dalla quale era teneramente corrisposto.





IRENE
DI BORGOGNA

Azione mimica



I VIAGGIATORI
AL MONDO DELLA LUNA

Ballo di mezzo carattere

